A S. ECCELLENZA = BENITO MUSSOLINI

Presidente del Consiglio

Non rinnego il mio operato che osai per l'italianità di Fiume, nè mendico scuse di sorta. - Quello che feci fu da me meditato con la piena coscienza di compiere il mio dovere d'italiano. E anche oggi, dopo l'amarezze, le delusioni e l'immeritato dolore sofferto - se per un'altra causa ricorressero circostanze simili a quelle della vigilia Fiumana, io ripeterei senza incertezze e senza teme lo stesso atto di fede e d'amore.

Bisogna riferirsi al tempo in cui è avvenuta la marcia di Ronchi. Pareva che un tragico vento di follia travolgesse il paese verso le e= streme rovine morali.

Un Governo nefasto opprimeva gli animi dei vecchi soldati, umilia va gli ufficiali costringendoli ad andare disarmati, alla mercè della teppa ebbra di prepotenza : lasciava che i bassifondi peggiori, ribol= lissero in un gran rimescolio minaccioso, di tutto il fango della Na = zione. Quello che aveva costituito, e costituisce ancora, il nostro patrimonio ideale più puro, più bello, più santo, veniva svalorizzato sistematicamente.

Aver combattuto era vergogna. Essere stati feriti un obbrobrio. Portare i segni del valore sul petto, un marchio di infamia.

In queste condizioni di avvilimento, mentre ci sentivamo abbando= nati, vilipesi, derisi : e tutti i valori erano sconvolti : e i diser= tori venivano graziati e ad essi si rilasciava il certificato della lo= ro <u>fedeltà</u> e del loro <u>onore</u>, in questa desolazione e in questa miseria, un solo punto luminoso attestava di un alta fiamma ardente : Fiume. E verso Fiume volava l'anima nostra nostalgica, assetata di idealità, come verso un tempio dove soltanto si conservassero i sacri riti della fede Patria.

Io ero ad Antignano presso Livorno in licenza, a disposizione, senza comando di truppa, nell'ozio e nello sconforto tanto più penoso in quanto veramente sentivo che noi stavamo morendo ogni giorno, un po co, ed ogni giorno perdevamo qualche po' della nostra purità spiritua= le di popolo nato dai romani.

Fu lì che mi raggiunse la chiamata di D'Annunzio.

La marcia di Ronchi era già avvenuta e dalla città rovente come un rogo, partiva un grido di amore e di dolore che non poteva rimane= re senza eco nel mio vecchio cuore di soldato non ancora tocco dagli scettismi moderni.

Non potevo rifiutarmi : non mi rifiutai. Ma volli che sul mio no me non pesasse la macchia più lieve, e, unico degli ufficiali effetti= vi andati a Fiume, rassegnai le mie dimissioni accompagnandole con una lettera particolare al Ministero della Guerra, lettera in cui era tut= to il fremito di una fede, che avrei voluto corrisposta da lui.

D'altronde, era tempo che io arrivassi colà.

23

Come ho detto in principio, non mendico scuse, non invoco at= tenuanti. Il po' di bene che ho potuto fare a Fiume, non deve servir mi di salvacondotto, per il gesto dell'andata. Ma certo era tempo che un soldato tempratosi alla disciplina, e maturo di esperienza e di anni, giungesse a salvare l'onore d'Italia, là, dove d'ecirila gio = vanissimi, per la colpa di pochi, per l'inesperienza di molti, rischia vano di comprometterlo.

Erano diecimila energumeni, tutti agitati e tutti febbricitanti di Fiumanesimo ; ma non tutti si equivalevano da un punto di vista mo= rale ; non tutti avevano gli identici sentimenti di onestà e di disci= plina militare e civile. Il tesoriere principale del Comando, ad esem= pio era un antico tenente auto-promossosi capitano per la circostanza, e che conoscevo per averlo messo due volte sotto processo per furto.

Prima di persuadere D'Annunzio a fare eseguire una revisione di cassa (il tesoro non dipendeva dal Comando della Divisione), mi ci vol le del tempo ; ma finalmente riuscii, - e fu constatato, naturalmente, che un milione e duecentomila lire erano scomparse.

Tre giorni prima del mio arrivo, uno sciagurato delinquente, in= degno di indossare la divisa, uccideva barbaramente un povero carabi = niere, che su nave italiana transitante nel porto di Fiume, in servi = zio di guardia, aveva voluto impedirgli di rubare merci affidate alla sua custodia.

Trovai l'assassino che girava liberamente per Fiume, contornato da una strana aureola di simpatia morbosa ; quasi fosse stato eroico l'uccidere l'infelicissimo valoroso carabiniere, che mantenendo la sua consegna aveva dette le parole memorande : " tu puoi uccidermi ma non toccherai nulla ".-

Feci immediatamente arrestare quel degenerato ; e feci rendere degne onoranze militari alla salma del coraggioso carabiniere, alla cui memoria, con opportuni provvedimenti venne tributata dal Governo di Sua Maestà la medaglia d'oro.

L'arresto fece l'effetto che doveva fare; e i provvedimenti subi to presi, paterni ed affettuosi con gli onesti, rigidi inesorabili con i farabutti, valsero a dare a quella gente disorientata ed avvezza a vedere far di ogni erba un fascio, il senso che qualche cosa era cam = biato e che, fra la bontà superiore e necessariamente distratta del Duce - tutto assorto in supremi raccoglimenti spirituali - e le male = fatte di numerosi avventurieri che speculavano su quella bontà e su quella elevatezza di ingegno, un uomo si era interposto - modesto uomo ma tutto d'un pezzo, e deciso fermamente a ricondurre la disciplina e l'ordine là dove pochi mascalzoni minacciavano di macchiare l'onore dell' Esercito.

Mi sia consentito di dire che io fui molto amato e molto temuto. La simpatia dei buoni si popolarizzò subito verso di me : la più gran de popolarità mi circondava; ed io mi valsi di questo ascendente, rapi damente conquistato sulla massa, per operare a fin di bene, meglio che potei. Ma non era possibile instaurare un regime di disciplina ferrea e di autorità militare, là dove la bontà un po' cieca di D'Annunzio consentiva ogni infrazione.

Per dieci farabutti che io espellevo da Fiume, cinquanta ne ve=
nivano, peggiori e più pericolosi, che D'Annunzio, nella sua immen=
sa magnanimità, accoglieva benevolmente.

Qualche reparto mal comandato, messo a posto da me, " che colpi=
vo il capo responsabile " andava da D'Annunzio e si faceva mettere
sotto la sua diretta dipendenza, quale guardia del corpo.

Fu così che nacque quella compagnia "LA DISPERATA", che era com
posta di elementi capaci di ogni misfatto, e che avevano per princi=
pio giurato di poter commettere anche omicidi = se fossero stati co=
mandati dal Duce.

E' facile comprendere come a questa mia resistenza ad ogni azio=
ne scorretta, questa mia vivacissima opposizione ad ogni avventura
non pulita, questo mio tenace proposito di mantenere ad ogni costo
ordine, disciplina, austerità di costume, provocassero violente di=
scussioni fra me e Gabbriele D'Annunzio.

Comprendevo perfettamente come da ogni parte si cercasse di frap
porre ostacoli alla mia opera moralizzatrice; sentivo le resistenze
passive, le fiere avversioni, i facili cinismi, per quanto la mia azio
ne si svolgesse attraverso difficoltà inaudite, per quanto mille vol=
te mi assalisse il proposito di abbandonare tutto e ritornarmene a ca
sa, pure credetti che ormai fosse il mio dovere rimanere, affinchè la
popolarità da cui ero circondato presso i buoni = ed il terrore che
ispiravo ai malvagi = potessero servire insieme alla causa di Fiume
ed alla migliore riuscita di quell'impresa, in cui era impegnata, sia
pure irregolarmente, una parte dell'Esercito Italiano.

Tre circostanze soprattutto ricordo, che provocarono questioni
violente fra me e D'Annunzio. E fu quando fu sequestrato illegalmente
il primo piroscafo italiano (la mia protesta si ripetè ogni volta che
si ripeterono i sequestri). E fu quando venne arrestato il Generale
NIGRA. E fu quando venne il colpo di mano dei Quaranta cavalli, caval
li di cui chiesi e contribuì ad ottenere l'immediata restituzione, men
tre deploravo con ogni energia lo scritto recante offesa immeritata
al Generale CAVIGLIA.

Io non voglio presumere di me: ma ho l'onesta, fondata convin=
zione che, se non fossi rimasto tenacemente abbarbicato al Comando
della Divisione di Fiume, tenendo D'Annunzio sotto la continua minac=
cia del mio allontanamento; se l'opera mia moderatrice fosse più pre
sto mancata, = gravissimi fatti avrebbero funestato la città, con no=
stro grande disdoro.

A tacere degli incidenti continui che scoppiavano, e delle fre=
quenti violazioni della disciplina, ricorderò: una volta seppi
incidentalmente che era stato dato ordine da D'Annunzio di piazzare
un cannone sul molo, perchè sparasse contro un Caccia Italiano, che
doveva passare nelle nostre acque. Non potevo revocare l'ordine inop=
portuno, poichè l'ufficiale incaricato della triste bisogna aveva con
se l'ordine autografo del Comandante. Ma potei ottenere che sparasse
soltanto a scopo dimostrativo, e infatti .... i proiettili andarono
intelligentemente a sforzare il mare a qualche chilometro dalla Nave
Italiana.

Un' altra volta intervenni, e riuscii ad evitare un eccidio fra =
terno, e fu quando avvenne l'esodo dei carabinieri Reali da Fiume, eso=
do deplorato anche dall'Autorità regolari e dovuto alla cocciuta osti =
natezza del Capitano Vadalà, = un valoroso che al coraggio personale
non unisce eccessiva acutezza di ingegno e senso di opportunità.

Fu il Vadalà, infatti, che creò a quell'epoca un mondo di guai :
quando egli volle andarsene, con gli uomini che comandava = trecento
energumeni della "Disperata" l'8° Battaglione Arditi,(Battaglione
Sernaglia, col suo comandante Maggiore Nunziante) si appostarono a Can=
trida per farne macello. =

Era deciso da quei giovani che non uno di quei carabinieri doves
se passar vivo la barra. Ma io mi posi alla testa di coloro che voleva=
no uscire, feci ad essi scudo del mio corpo, e l'orrenda carneficina fu
evitata.

Del mio contegno in quella circostanza, della necessità del mio
intervento, del risultato conseguito, del pericolo corso, non io dirò.
Valgano a giudicare il mio operato le parole che D'Annunzio volle con=
sacrate in un suo bollettino, dove è detto :
" ...... e il generale Santi Ceccherini, il buono e il grande uomo di
guerra, l'eroe delle più belle battaglie, amore dei combattenti, ebrez=
za dei suoi bersaglieri che sempre condusse dove volle con un solo sguar
do, con un solo gesto, = il generale Ceccherini fu travolto e calpestato
dal cavallo di un carabiniere impazzito. E si drizzò dalla polvere san=
guinando, per imporre ai suoi di non rispondere alla provocazione crimi=
nosa, con lo stesso grido che sul Carso e sul Piave cento volte aveva
comandato l'assalto. E i suoi, i nostri, come sempre, furono ammirabili.
......"

E il Sindaco di Fiume, Riccardo Gigante, più tardi spontaneamente
mi scriveva :

" Io, che nella mia qualità di Sindaco non potevo esimermi dall'as=
sistere all'esodo, son buon testimonio di quanto Ella fece per chetare
gli animi eccitati dei reparti schierati lungo la strada e dall'energi
co intervento suo tosto che il conflitto inevitabile, scoppiò, per l'in
cidente dei gagliardetti.

Io mi felicito vivamente con Lei, Signor Generale, per il suo splen
dido contegno, che non poteva destare sorpresa in chi La conosceva dall'
inizio della guerra, per il suo ammirabile sangue freddo, ma più anco=
ra per la stupenda opera di pacificazione svolta in quel momento supre=
mo e alla quale soltanto si deve se la zuffa violenta non degenerò in
combattimento, se le vittime anzichè di essere tre non si debbono conta=
re a diecine.

Ella col suo corpo protesse i carabinieri uscenti, e la sua voce,
soverchiante il crepitio della fucileria ed il fragore delle bombe, ri=
portò la calma e risveglio il senso di responsabilità fra i combattenti.
Travolto dal cavallo del Brigadiere LODOLA, si rialzò contuso ed insan=
guinato e continuò nella sua stupenda opera di pacificazione fino a tan=
to che l'ultimo carabiniere ebbe oltrepassato la sbarra del blocco.

E Lei, oggi, Signor Generale, ha l'orgoglio di essere stato il Co=
lonnello vittorioso del Carso, e il Generale del Piavè, può aggiungere
quello di essere stato il Generale di Cantrida, l'italiano senza macchia,
che impedi un terribile eccidio fra italiani. E fra i suoi titoli di
gloria, io ritengo, Signor Generale, che questo non sia degli ultimi."

E il Capitano di Vascello TENGA, comandante della R^Nave "DANTE ALIGHIERI" a sua volta in quel giorno scriveva :

" Illustre Generale, permetta che Le dica grazie di cuore per quanto ha fatto per calmare gli animi prima, e per il sangue freddo e la serenità dimostrata durante il doloroso incidente, per impedire che sangue fra = terno fosse sparso; ed io sò che si deve tutto a Lei se il triste episodio non ha avuto maggiori conseguenze.

Mi auguro che Ella si sia completamente ristabilito e La prego gradire con i più cordiali saluti, i miei distintissimi ossequi."

Posso dire con giusto orgoglio = oggi = che la crudelissima sorte ha fatalmente stroncato quella che fu la prodigiosa e possente giovinezza del mio eroico figlio sul cui petto erano già quattro volte i segni del valore, la Croce Militare di Savoia = offerte dalla Patria in rico= noscimento del suo leggendario valore che dimostrò in combattimento sul Carso e sul Piave = nelle oscure imprese sul mare = nei superbi voli coi suoi apparecchi ch'egli pilotò sempre con l'anima di un Titano e con l'istessa passione che gli infranse l'ala superba quando già pago di eroismi e di gloria poteva spiare con l'anelito del trionfatore la sua meravigliosa epopea vissuta per quell'amor di Patria ch'io seppi inspirargli = e lo dico, col più legittimo orgoglio. Poichè - questo meraviglioso figlio, io me lo ero plasmato dalla sua pura infanzia col sospiro delle mie ansie paterne per averlo visto sempre superare in o= gni prova di abnegazione e di coraggio tutti i miei insegnamenti; que= sto prode figlio mio - pel quale non trepidai quando seppi che per la suprema difesa di Venezia - combatteva d'accanto alla mia Divisione con le sue batterie di sbarco : non trepidai perchè entrambi eravamo in pe= ricolo per la difesa della Patria.

Ma quando si era a Fiume chi può narrare la rattenuta angoscia del padre nel vedersi accanto il figlio offertosi volontario per soffocare od impedire una sicura lotta fratricida ? Ebbene, anche allora, il mio adoratissimo Boby, sempre pronto ai più grandi cimenti come nelle pre= cedenti vicende, trascorse insieme nella città Santa, si adoperò con me per salvare da sicuro eccidio 170 carabinieri.

Altra volta, quando a Spalato il povero Comandante Gulli ed un marinaro furono uccisi dai Croati, i legionari insorsero, e, misti a parte della popolazione incominciarono ad assaltare i negozi e le case che si ritenevano appartenere a Croati, - svaligiando ed incendiando.

La folla tumultante respinse con la violenza i pompieri che correvano a compiere il loro dovere, e gli obbligò a ritornare in Caserma. Ma io mi posi alla testa dei pompieri, e vinsi, con l'ascendente di cui go= devo, le resistenze della pazza plebe e dei legionari. Ottenni che il fuoco fosse spento, salvai parecchi milioni di lire alla popolazione e ai commerrianti. Naturalmente, anche i Croati me ne furono riconoscenti. Nè io di questa gratitudine mi dolsi, poichè ho sempre creduto che sia buona politica governare, finche è possibile, con la bontà e non col ba= stone.

E finalmente mi sia consentito accennare l'incidente del Generale Ferrario, di quando cioè riuscii ad evitare quel tragico conflitto, che purtroppo doveva scoppiare me assente, poco dopo.

Le bandiere gloriose della Brigata di Sussach tornavano dalla festa della vittoria.

D'Annunzio voleva che facessero breve sosta a Fiume, a ricevere l'o= maggio della città.

Andai io incontro al Generale Ferrario, al quale chiesi quello che D'Annunzio desiderava, ed al quale offrii la mia mallevadoria che nessuno dei Legionari avrebbe poi passato il Ponte della Fiumana, dove doveva arrestarsi la marcia di coloro che avrebbero accompagnato le bandiere.

Il colloquio fra Ferrario e me avvenne in mare; e non sortì risultato lieto.

Ferrario si ostinò nella ripulsa : e D'Annunzio, appena avvertito, ordinò di marciare alla cattura del Generale Ferrario.

Egli stesso si pose alla testa delle truppe, per dar man forte a coloro che avrebbero operata la cattura.

Ferrario procedeva in quel momento fra le due bandiere, avendo dietro di se tutta la brigata, con alla testa i colonnelli, gli ufficiali superiori, il colonnello Da Pozzo, - che nuovamente chiedo sia interrogato in proposito.

Era lo scontro sanguinoso, inevitabile. Era l'eccidio fraterno, spaventoso, sicuro, ineluttabile.

Salii in automobile, sopravanzai rapidamente D'Annunzio ed i suoi, il Tenente Igliori, al quale era stato affidato l'incarico, ed i Suoi Disperati, raggiunsi Ferrario, gli spiegai il pericolo che correva, il pericolo che correvamo tutti, e lo indussi ad imbarcarsi nuovamente sul Mas, che fu inutilmente preso a fucilate, dall'avanguardie di Igliori, sopraggiunte in ritardo.

Nè credo di dovermi dilungare di più.

Quando la misura fu colma, quando mi accorsi che ormai la mia opera e la mia persona più nulla potevano a infrenare l'anarchia travolgente, quando mi parve che fosse giunto il momento di dare un esempio di fiera umiltà, dopo averne dato uno di disinteressato entusiasmo, rinfacciai a D'Annunzio le responsabilità che, secondo me, egli aveva del disordine di Fiume : e mi ritirai.

E mi si lasci anche questa volta l'orgoglio di dire che, come la mia andata, anche il mio ritorno fu utile al Paese, poichè in quel momento di orgasmo, di passioni ed anche di montature artificiose, - mentre gli ostinati e gli speculatori eccitavano D'Annunzio alle più disperate risoluzioni, il gesto semplice ed austero del vecchio soldato che, sfidando l'impopolarità, le facili invettive, i tenaci rancori, osò venirsene, valse a ricondurre molti ad una più serena e più giusta e più equa visione delle necessità dell'ora.

Poi venne il conflitto : e se mai mi è avvenuto di ringraziare il supremo moderatore delle cose, quella volta l'ho ringraziato, poichè mi ha risparmiato l'infinita amarezza di vedere Italiani contro Italiani lottanti fra loro, in una contesa che poteva riuscire sanguinosissima.

Ed ora che Fiume - per virtù vostra o Duce - è intangibilmente Italiana, ora che il Fascismo liberatore sovrasta i termini della Patria con l'impronta del suo martirio con l'egida dei suoi trionfi, con l'impeto della sua eterna giovinezza, io ho voluto rivelarvi la storia vera della mia umile gesta perchè una volta per sempre, sia compresa la verità bollata e la vile leggenda che i nemici di ogni sorta cercano di favoleggiare a proprio vantaggio e certo a danno di quanti osarono la triste passione della quale ne custodiscono ancora il ricordo come l'impronta di un ineluttabile Fato che la vostra Italia di Vittorio Veneto ha gloriosamente rivendicato.

S.E. IL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO HA RISPOSTO COL SEGUENTE TELEGRAMMA:

GENERALE SANTI CECCHERINI

FIRENZE

Ho letto con interesse vivissimo e commozione intensa rievocazione periodo Sua vita trascorsa nella grande inobliabile e rivendicata Città olocausta. Grazie e saluti fascisti.

MUSSOLINI